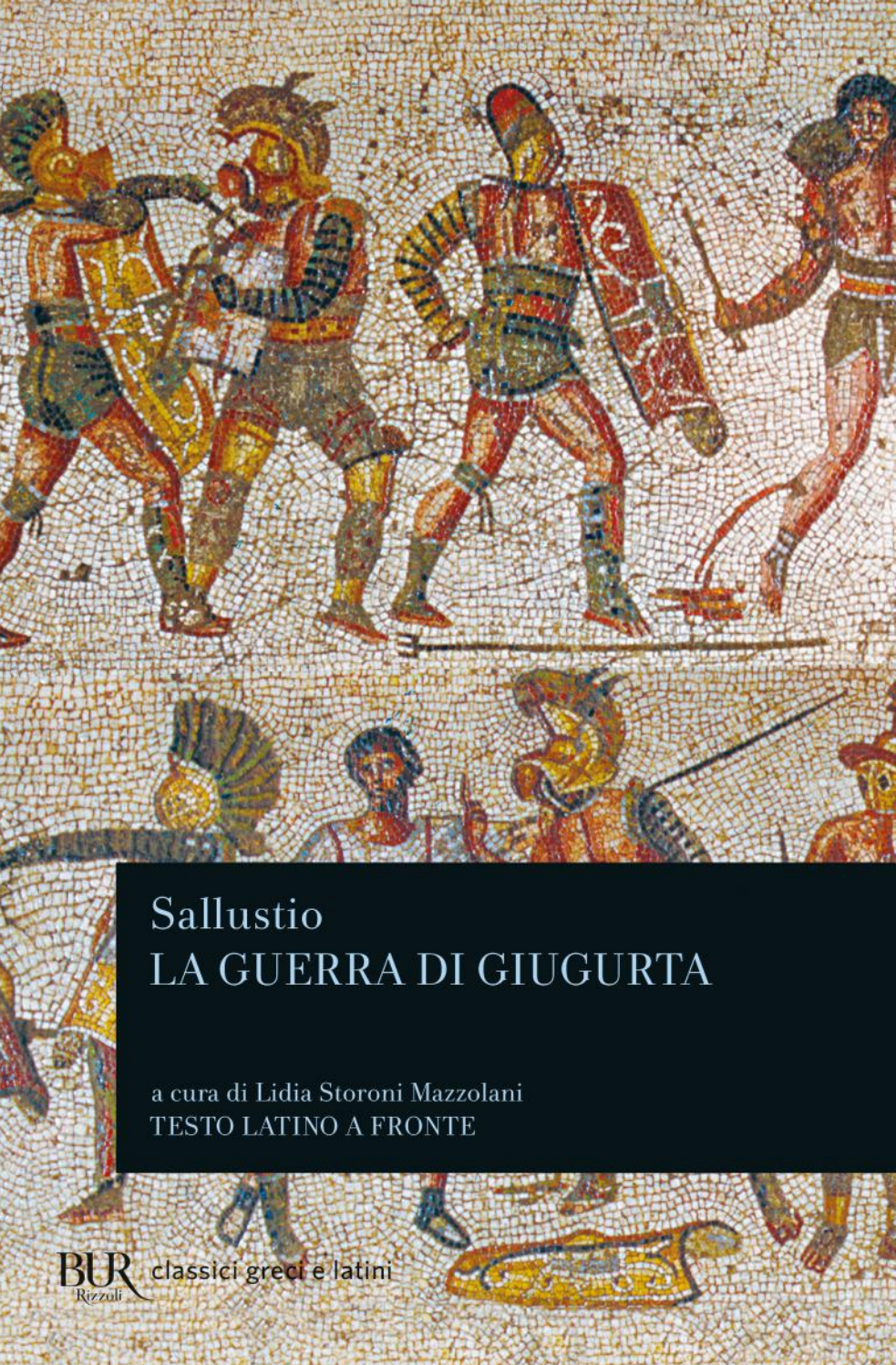

Sallustio

LA GUERRA DI GIUGURTA

a cura di Lidia Storoni Mazzolani

TESTO LATINO A FRONTE

BUR Rizzoli classici greci e latini

Gaio Sallustio Crispo

LA GUERRA DI GIUGURTA

Prefazione, traduzione e note di Lidia Storoni Mazzolani

Testo latino a fronte

BUR rizzoli

CLASSICI GRECI E LATINI

Proprietà letteraria riservata
© 1976 Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-12088-3

Titolo originale dell'opera:
Bellum Iugurthinum

Prima edizione BUR 1976
Quattordicesima edizione BUR Classici greci e latini giugno 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

PREFAZIONE

E' sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo e quello dei grandi e tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione. [1]

Accostarsi a un'opera storica presuppone — stimola — due operazioni mentali: primo, un interesse verso i fatti, i personaggi, l'epoca di cui si parla (come avvenne che il senato di Roma, benché riluttante, finì per muover guerra a un usurpatore numida, Giugurta, e, dopo una serie di compromessi e rovesci e campagne logoranti, la vinse?); secondo, un interesse verso lo storico: Sallustio era un uomo politico; era stato senatore, questore, tribuno della plebe, proconsole. Perché si dedicò alla storia? perché scelse queste e non altre vicende? di quale più ampio contesto le ritenne sintomatiche o preparatorie? è riuscito a ricavarne principî universali di politica? come concepiva il mestiere di storico, fino a che punto lo si può ritenere imparziale?

Chi, di fronte a un libro di storia, si pone questi interrogativi, sottopone a giudizio non solo i fatti narrati e il narratore ma anche il presente e se stesso e constata che di qualsiasi avvenimento si possono discernere significati profondi, aspetti che erano passati inosservati, che qualsiasi giudizio è parziale e modificabile, e ogni storico nel giudicare il passato è condizionato dal processo storico in corso nel tempo in cui vive.

SALLUSTIO E LA STORIA

Che cosa abbia indotto Sallustio a dedicarsi alla storia lo dice lui stesso, nei proemi delle due monografie che com-

[1] N. Machiavelli, *Discorsi sopra la Prima Deca di T. Livio*, IV.

pose tra il 43 e il 42 a.C., *La Congiura di Catilina* e *La Guerra di Giugurta*. Fu il desiderio di esercitare un'attività nobile qual è quella di rievocare le azioni altrui, quando si è rinunciato a compierne; la certezza che le opere dell'ingegno sono utili al prossimo e foriere di gloria quanto e più delle azioni politiche e militari; il bisogno di indurre i contemporanei a meditare su i pericoli che minacciavano loro stessi, la stabilità del dominio e la durata di Roma; le ragioni, tutte morali, di quei pericoli.

Non dice che l'amarezza che l'ha indotto a ritirarsi dalla vita pubblica non derivava soltanto dalla crisi dei valori, dal malcostume imperante, ma dalla morte del suo protettore ed amico, Giulio Cesare, l'uomo nel quale aveva visto il riformatore non rivoluzionario, il nobile democratico, l'interprete dei destini di Roma. Nel 48 a.C., Cesare l'aveva reintegrato nella carriera politica e nel senato, dato che nel 50 a.C. ne era stato espulso sotto l'accusa di condotta immorale; al suo ritorno dal periodo trascorso in Africa come proconsole, l'aveva salvato da una denuncia di peculato. Dopo le Idi di marzo, Sallustio si trovò isolato, malvisto; preferì non prendere posizione né per Ottaviano né per Antonio e si chiuse in un altero corruccio.

Il proposito d'intraprendere un'attività intellettuale, accantonato da anni, rispondeva alla sua impostazione dottrinaria, ispirata a Pitagora e Platone; ai suoi occhi nella parte materiale dell'essere risiedeva il male, giudicava degradanti non solo la lussuria e la cupidigia, ma anche l'indolenza, il disinteresse verso le cose dello spirito: solo ciò che appartiene all'anima, all'intelletto, è luminoso ed eterno.

Oltre a queste due componenti — la biografica e la filosofica — si riconosce in Sallustio l'ossequio alla tipica mentalità romana: secondo l'etica repubblicana tradizionale, solo chi agisce al servizio del suo paese raggiunge gloria e immortalità. *Virtus* è un termine ad ampio raggio, che racchiude le doti di chi si comporta virilmente in guerra, è sobrio e lavoratore in pace, e non cede né

alle passioni né a speranze soprannaturali e nemmeno alla pietà: doti, come si vede, attive, utili alla comunità, indicative del rapporto tra il cittadino e il gruppo a cui appartiene, non qualità contemplative, riguardanti l'atteggiamento del singolo verso se stesso e il suo dio. I pregi che T. Livio riconosce a un Romano esemplare, Catone il Censore, sono eloquenza, dottrina giuridica ed esperienza militare (LIVIO, XXXIX, xl). In base a una valutazione del genere, Sallustio provò il bisogno di giustificarsi di fronte ai contemporanei non per il lusso in cui viveva, per le accuse infamanti che l'avevano colpito, ma per l'*otium*, il ritiro dello studioso, che aveva scelto; ed era visto con sospetto. Addusse come scusa che consegue la gloria non solo chi agisce ma anche chi racconta per iscritto le imprese altrui (B. *Cat.*, III); affermò l'utilità pragmatica della storia (« verrà maggior vantaggio alla repubblica dall'ozio mio che dalle attività altrui », *ib.*, IV).

Lo tentava anche l'impegno letterario: scrivere storia era difficile, sia per il contenuto sia per la forma; Sallustio sapeva di affrontare un cimento arduo in quanto si accingeva a creare un genere letterario che mancava alla letteratura latina. Ma scrivere storia era un imperativo morale per chi, come lui, s'era ritirato volontariamente da una competizione nella quale gli onesti soccombono e cercava di comprendere le ragioni della crisi nella quale la repubblica si dibatteva ormai da decenni e non conosceva modo migliore di chiarirla a se stesso e agli altri se non indagando su i precedenti. Della guerra di Numidia era importante illuminare il rovescio politico, la lotta che si svolgeva a Roma mentre le legioni marciavano in Africa contro i cavalieri del deserto, irruenti e inafferrabili.

Gli oppositori del regime denunciavano i delitti dell'usurpatore numida, Giugurta, perché egli era il candidato dei nobili; indicato alla successione, designato dalla classe dirigente romana benché illegittimo. Erano noti i suoi antichi vincoli d'amicizia con alcune personalità romane; aveva partecipato al loro fianco all'as-

sedio di Numanzia (133 a.C.) e probabilmente aveva conservato buoni rapporti con loro: al comando di Scipione Emiliano in Ispagna c'erano tutti i personaggi con i quali in seguito cercò di trattare la resa e dai quali fu sconfitto. La illazione che ne avesse attirati alcuni alla sua causa con il denaro era facile; per Sallustio, è una certezza. I tribuni accusarono il governo d'essersi lasciato corrompere, invocarono inchieste, condanne; dietro la pressione dell'opinione pubblica, dopo tre consoli appartenenti ai nobili il comando venne affidato a un plebeo, Mario, che fu eletto appunto perché prometteva di concludere la guerra presto. La vittoria da lui conseguita gli fruttò il trionfo, la rielezione immediata, il comando nelle guerre successive contro Cimbri e Teutoni, il rinnovo della carica per sette anni consecutivi: un fatto senza precedenti. Ciò provocò la reazione dei nobili, la dittatura di Silla, la guerra civile.

Nelle campagne di Numidia, Sallustio riconosce quello spostamento di massi a monte che è notato soltanto dal geologo e provocherà una frana.

Il suo problema era individuare i fattori che avevano incrinato i rapporti tra classi e deteriorato i costumi. Ne riconosce molti: il cessare della paura, dopo la distruzione di Cartagine; il lusso e i vizi penetrati nella società romana dopo le campagne d'Oriente; la ricchezza affluita nelle casse dello Stato e nella borsa dei privati, l'avidità dilagante, la esclusione dal governo dei non abbienti. Esamina pochi avvenimenti, pochi uomini; ma la sua problematica è quella primaria di chi fa storia, registrare gli svolgimenti interni d'un complesso sociale, ravvisare nell'evento il sintomo di mutazioni profonde, quasi un'increspatura di superficie.

L'ambiguità di alcuni suoi giudizi ha dato luogo a interpretazioni opposte del suo pensiero: fu un vero storico al di sopra della mischia o un uomo di parte? scrisse per compiacere Cesare, per esaltare Mario, per denigrare i nobili o per amore di verità? fu imperialista o astensionista? fu un pessimista senza speranze o intravide negli avvenimenti qualche germe positivo?

L'oscurità di Sallustio deriva da uno sforzo di obbiettività che talvolta lo rende incoerente; da aderenza concettuale e stilistica ai modelli del passato; dalla contraddizione che esiste tra lo scrivere storia — e cioè registrare i processi evolutivi di una società — e tuttavia giudicarli negativi, ponendo il proprio ideale nel passato, additando le virtù antiche a unico modello. Come uomo politico, teoricamente, Sallustio era aperto alla partecipazione al governo di nuovi strati etnici e sociali, ma interiormente era ligio ai principî della piccola repubblica, chiusa alla penetrazione di stirpi estranee, di dottrine straniere, di classi inferiori. Una meditazione sofferta inoltre lo induceva a ritenere ineluttabile la degenerazione di uomini e cose; lui pure, come gli *improbi* che accusava sdegnato, s'era discostato da quella integrità alla quale pensava come a un bene perduto.

SALLUSTIO E LA POLITICA

Viveva in un'epoca di trapasso. Dopo decenni di lotte sanguinose, la oligarchia senatoriale, composta di nobili latifondisti che detenevano le cariche in regime di monopolio, stava cedendo il potere a forze nuove: l'esercito, la borghesia italica, gli « uomini nuovi » e cioè coloro che s'erano trasferiti in città e accedevano alle cariche, ma non potevano fregiarsi di precedenti illustri né vantarsi d'aver avuto consoli, alti magistrati in famiglia.

I nobili, la classe al potere, erano stati anche loro forze nuove, saliti al potere per merito, emersi dalla fusione dell'antico patriziato con la plebe; avevano represso nel sangue i tentativi innovatori dei Gracchi, avevano opposto Silla a Mario, Pompeo a Cesare. Teoricamente, tutte le cariche erano aperte a chiunque, ma in pratica erano passate di mano in mano, nella cerchia di poche famiglie legate da interessi comuni. I nobili Sallustio li definisce i « *pauci* », i « *potentiores* », i « *factiosi* » — che significa legati tra loro in gruppi di potere, solidali come i mafiosi o i massoni. Che a loro si opponessero soltanto i poveri della plebe è una visione semplicistica: i loro avversari

erano piuttosto gli equestri, la classe derivante dall'antica organizzazione militare della cavalleria; in seguito, esclusi dai comandi, dalle alte magistrature, essi avevano acquistato una coscienza anti-elitaria, e la potenza economica acquistata rafforzava in loro l'istanza di partecipare al governo. In effetti, erano i creatori dell'alta finanza, gli operatori economici: imprese industriali, edilizie, appalti, opere pubbliche, forniture militari, banche, società per azioni, miniere, cantieri, linee di navigazione, esercizi di esattoria, società d'esportazione e d'importazione, apparteneva tutto a loro. L'estensione del dominio aumentò la loro importanza come classe produttiva e, di conseguenza, il loro peso politico. Mario era uno di loro.

Nella definizione convenzionale, Mario fu l'avversario tipico dei nobili, figlio di povera gente, salito a furia di sacrifici; ma in realtà era un semplice plebeo di provincia arricchito, un manovriero, legato ai nobili da un rapporto di clientela verso i Metelli, disposto a ottemperare alle loro direttive o contrastarle, a seconda del proprio utile. Non aveva incontrato difficoltà ad accumulare un patrimonio, acquistando azioni delle miniere in Ispagna, la provincia in cui era stato propretore nel 114; ma soltanto la vittoria in Numidia gli aprì la carriera politica che, in precedenza, non gli era stata facile: l'ascesa dell'uomo nuovo era irta di ostacoli, lo riconosce anche Cicerone: « se commetto un errore, non c'è indulgenza, se agisco bene, non un elogio... se esito, non c'è chi mi dia un consiglio fidato, se mi trovo in difficoltà, dai nobili non mi viene il minimo aiuto... ».[2]

Mario raggiunse lentamente le cariche inferiori, grazie alla protezione dei Metelli, di cui era « cliente »; in un uomo così lungamente umiliato,[3] l'amor di gloria dege-

[2] Cicerone, *De Lege Agraria*, II, 3. - *Catilinariae Orationes*, I, 28. Vedi J. Vogt, *Homo novus*, Stuttgart, 1926. - L. J. Hellegouarc'h, *Le Vocabulaire Latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris, 1963, pag. 472. - V. Paanänen, *Sallust's political social terminology*, Helsinki, 1972, pag. 91.

[3] Nato nel 157 a.C. ad Arpino, Mario fu tribuno della plebe nel 119. Bocciato alla carica di edile, riuscì pretore, pare, cor-

nerò in *ambitio*, la smania di salire a qualsiasi prezzo: poiché tutto, nella visione sallustiana, degenera.

Mario era un popolare, termine che indica soltanto l'opposizione al senato, non una dottrina politica né un programma innovatore: i popolari erano aperti sia all'alleanza con i conservatori (la famosa « *concordia bonorum* » auspicata da Cicerone) sia a unioni temporanee con la plebe, quando gli serviva l'appoggio dei comizi. Anonima, turbolenta, minacciosa, si stendeva dietro a loro la massa degli scontenti, tanto più pericolosi quanto più addensati in città: piccola e media classe agricola impoverita per la concorrenza straniera, per le ferme prolungate, braccianti stagionali e artigiani disoccupati per l'enorme afflusso di mano d'opera servile dopo le guerre, nullatenenti oberati di debiti a interesse elevatissimo, famiglie intere rovinate per aver avuto il padre seguace dei Gracchi o proscritto da Silla: tutta gente che aveva posto le sue speranze nei Gracchi, poi in Catilina, poi in Cesare.

I protagonisti delle monografie sallustiane sono entrambi contestatori della oligarchia senatoriale: Mario, il console eletto dagli umili, capo d'un esercito di umili, e Catilina, un nobile decaduto, lui pure umiliato ed escluso, che si mise alla testa dei facinorosi, dei frustrati, dei disperati d'ogni risma.

In essi Sallustio riconosce una parte di se stesso e insieme la rinnega; in essi addita gli esponenti di forze nuove, i portavoce d'una protesta insopprimibile; ma lascia intendere che le fondate rivendicazioni del primo possono degenerare nei propositi violenti del secondo, se il cieco egoismo e l'altezzosità (« *superbia* ») del governo spinge all'esasperazione gli oppositori. Sallustio ne condivide le istanze; formula in prima persona le stesse accuse pronunciate non solo dai tribuni nei comizi ma anche dai

rompendo gli elettori, nel 115. Fu propretore in Ispagna nel 114 e accompagnò in Africa Metello come luogotenente; il matrimonio con Giulia (110 a.C.) — zia di Cesare — lo aveva avvicinato alla nobiltà. Fu eletto console nel 107 e poi fino al 101 ogni anno per i suoi meriti militari in Numidia e contro Cimbri e Teutoni.